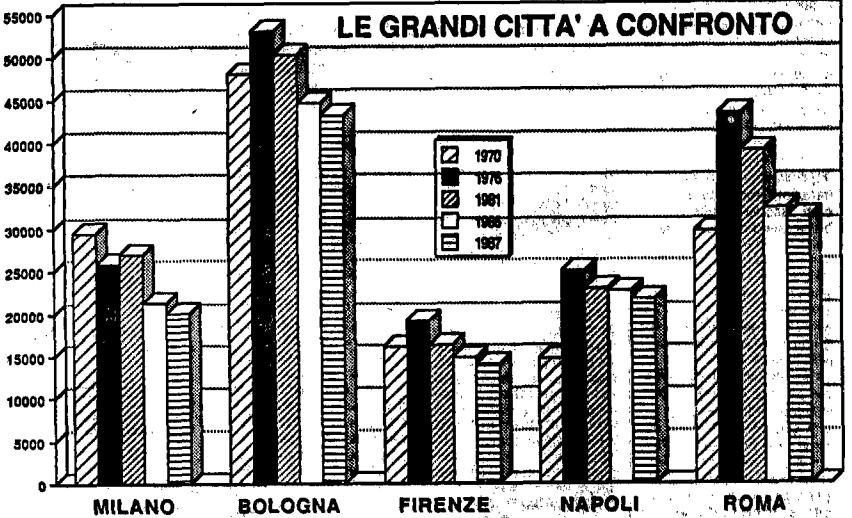
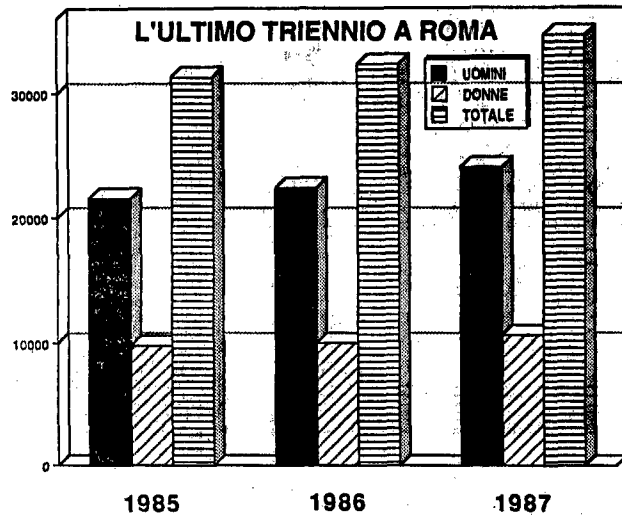


PCl
ALLO SPECCHIO

1.870 tessere in meno rispetto all'anno scorso ma salgono i reclutati

Adesioni in declino: erano 43.000 nel '76 sono scese a 31.500

Iscritti al rallentatore



La campagna di tesseramento al Pci non ha ancora la marcia giusta: l'ultima tappa di rilevamento ha portato la brutta sorpresa di 1.870 iscritti in meno rispetto all'anno passato. Solo in due zone della capitale i numeri hanno il segno positivo. Situazione preoccupante anche a Tivoli (con 591 tessere ancora non rinnovate) mentre Civitavecchia, Frosinone, Rieti e Viterbo hanno superato i risultati dell'87.

precipitate di quasi il 30%. Nell'arretramento di questi primi mesi dell'88 (20.429 tessere rispetto ai 22.300 dell'anno passato) si salvano solo due delle tredici zone del Pci a Roma: quella dell'EUR, che ha 87 iscritti in più, e quella della Castilina che ne ha 30 in più. Nella classifica delle iscrizioni invece c'è al primo posto la zona Centocelle-Quartuccio (arrivata all'80,6% dell'obiettivo) seguita da Prenestina e Tuscolana, rispettivamente al 76,2% e 76,1%. All'ultimo posto ci sono invece le sezioni della zona Centro, con il 54% dell'obiettivo (che naturalmente è il 100% dei tessere dell'anno passato). La palma della sezione più attiva spetta alla «Cer-

vi» di Ottavia arrivata al 123,5%. I numeri descrivono una situazione difficile ma con qualche segnale positivo. I romani che hanno preso la tessera per la prima volta sono 467, pari al 2,28% del totale. «L'anno scorso erano il 2,1%», spiega Tonino Lovellio, responsabile della sezione tesseramento della federazione. «In percentuale è un incremento apprezzabile». Tra i reclutati il balzo più consistente, in percentuale, lo fanno le donne: ora sono il 37,5%, l'anno scorso erano il 33,9%. Anche nel complesso degli iscritti, vecchi e nuovi, le donne hanno un passettino in avanti: sono, al 21 marzo, 6.490 (il 31,7%), l'anno scorso erano 7.039 (il

31,5%). Un buon recupero - dopo la conferenza dei lavoratori e delle lavoratrici comuniste - l'hanno fatto anche le sezioni nei luoghi di lavoro. Erano partite molto male, con un meno dieci per cento nella seconda tappa: alla terza tappa del 21 marzo sono risalite a meno cinque per cento. Il ritardo poi, secondo i dirigenti della sezione organizzazione, non dipende da rifiuti motivati con dissensi politici: «il più delle volte sono imputabili - dicono - alla ristrettezza dei nuclei di compagni, che garantiscono la tenuta dell'organizzazione».

Ora tutte le sezioni sono impegnate a raggiungere l'obiettivo di 26.308 iscritti entro il 26 aprile. Gli ultimissimi dati dicono che quella quota è ancora lontana: al 10 aprile gli iscritti erano poco più di 21.700. Lontano è anche il risultato del 100% (31.405 tessere) previsto per la fine di maggio. I mesi estivi dovevano essere infatti dedicati alla ricerca di nuovi iscritti e al recupero di quelli (circa 3.000) che negli ultimi anni non hanno ripreso la tessera senza che nessuno sia andato da loro a chiederlo perché.

Le cose vanno meglio invece nella maggior parte delle altre federazioni del Lazio. A Frosinone hanno rinnovato la tessera in 4.945, 101 in più rispetto all'87; Segno positivo anche a Rieti (2.214 e 28 in più), a Viterbo (crescita di 46 iscritti rispetto all'anno scorso e quota 6.078 al 21 marzo '88), e Civitavecchia (balzo in avanti di 147 unità con 2.004 iscritti che hanno rinnovato la tessera). In leggero ritardo Latina con 4.655 (84 tessere in meno) e i Castelli, la seconda federazione del Lazio per numero di iscritti, arrivata a quota 7.254 (51 in meno). A Tivoli invece il ritardo è più consistente: le adesioni sono 3.302 con 591 iscritti in meno rispetto all'anno passato. Il totale del Lazio è di 50.521 iscritti con un arretramento, sulla stessa tappa dell'87, di 2.276 tessere, in gran parte imputabile al ritardo della capitale. □ L.Fo.

Amedeo, nel Pci dal 1944 «Parliamo poco con la gente»

STEFANO DI MICHELE

«Oggi molte conquiste sono state fatte, i lavoratori hanno vinto molte battaglie. Ma è anche più difficile, le cose sono meno chiare». Amedeo Urbinati è un operaio in pensione del Poligrafico. Ha 65 anni, è iscritto al Pci, alla sezione Alberone, sin dal '44.

Una scelta che Amedeo non ha mai messo in discussione in tanti anni: né alla fine della guerra né negli anni '50, quando l'ordine era quello di eliminare fisicamente il Pci, né ora. Spiega così la scelta di 44 anni fa e la sua inalterata conferma.

«Sembra banale e retorico, ma io penso ad una società più giusta, diversa, senza sfruttamento, dove i lavoratori non siano subalterni. E mi sembrano ragioni valide anche oggi che tante conquiste sono state fatte, che la società è più evoluta. Perché è molto facile tornare indietro, e perché sono ancora molti i diritti da conquistare».

Dalla guerra ad oggi molto è mutato. È cambiata la città, è cambiato inevitabilmente anche il partito comunista. Sono state tutte scelte giuste? Rimpiangi qualcosa?

«Nessuno fa tutte le scelte giuste. Ma la maggior parte lo sono state. Anni fa avevamo una grande chiusura, una diffidenza verso gli altri che oggi per fortuna non esiste più. Ma qualcosa, nella Roma di oggi, mi manca: la solidarietà. Una volta si era più solidali. Era più facile sentirsi conquistati dalle

battaglie per i diritti degli altri. In questa città, soprattutto grazie alle battaglie del Pci, abbiamo cancellato la miseria più nera, la vergogna dei baraccati. Allora a vincere è stata la solidarietà. Dobbiamo recuperarla, anche se sarà una battaglia difficile».

E le difficoltà attuali da cosa dipendono?

«Oggi il partito è molto più evoluto, ha una maggiore capacità di elaborazione. Ma comunica meno con la società, corre un maggior pericolo di perdita di identità. E quando parlo di difficoltà di comunicazioni penso anche alle cose più semplici, a tante battaglie giuste che conduciamo in questa città ma che non sappiamo far conoscere alla gente, far capire che tante conquiste sono anche frutto delle lotte dei comunisti».

Quarantatré anni di iscrizione al partito, lunghe battaglie, vittorie e sconfitte. Ma di una cosa Amedeo è particolarmente fiero.

«Io, vedi, sono grato al partito. Mi ha dato una coscienza, mi ha fatto capire il mio diritto ad essere cittadino e non suddito. E insieme una gran voglia di conoscere, di sapere, lo sono un autodidatta, ho letto e studiato da solo, perché ho capito che la strada dell'emancipazione passa soprattutto da lì. Ed oggi, grazie a questa coscienza e a questa voglia di sapere, io, operaio in pensione, riesco anche a distinguere una chiesa barocca da una romanica».



Sandro Iovinelli

Perché dopo dieci anni di militanza hai deciso di non iscriverti più? Cosa avevi da rimproverare al Pci?

Iovinelli: Vorrei prima di tutto mettere in chiaro un punto: i dieci anni che ho passato nel partito mi hanno formato politicamente e culturalmente. È un aspetto rimasto dentro di me. Comunque indicherei tre motivi che mi hanno spinto ad uscire. È evidente che la nostra idea di politica, quella degli anni '70, si è andata esaurendo. E la crisi del partito di massa che coinvolge il Pci in quanto grande partito. C'era poi una seconda difficoltà che riguardava la vita stessa del Pci: io pensavo che ci fosse un appiattimento eccessivo del partito sulla giunta di sinistra, una perdita di capacità di mobilitazione, con le sezioni relegate in un ruolo subalterno. Infine pesava una causa più personale. Ho avuto la sensazione ad un certo punto di aver esaurito il mio ruolo. L'adesione mi sembrava soltanto simbolica, quasi da tifoso. Prendere la tessera era diventato solo un rituale. Così ho deciso di lasciare senza rancore e senza traumi.

Bettini: Noi probabilmente abbiamo perso iscritti per quei motivi che ho detto, che riguardano anche la vita del partito. Tutto il tema del rinnovamento serve proprio a superare queste difficoltà. Ma io penso che avere in tasca una tessera del partito comunista non è mai un fatto rituale. Se la prendi ci sono ragioni culturali, tue personali, di adesione a certi ideali. E sempre un atto molto molto impegnativo. Non abbiamo tessere a vanvera, hanno tutte dentro una scelta. Quella scelta, anche se in alcuni momenti può prevalere una certa stanchezza

Addio senza sbattere la porta Faccia a faccia tra Goffredo Bettini e un ex

Lasciarsi così senza rancore. Decidere un giorno di non rinnovare la tessera al Pci senza una ragione d'imponente, senza andare via sbattendo la porta. Sandro Iovinelli, 31 anni, insegnante in un istituto tecnico di Frascati, racconta così il suo addio alla sezione comunista dell'Alberone. Un insieme di ragio-

ni personali e di disaffezione politica. Quante storie simili si trovano dietro il calo degli iscritti al Pci romano in questi anni? Ne parlano, in un faccia a faccia, Goffredo Bettini, segretario della federazione comunista romana, e Sandro Iovinelli, un ex iscritto che dall'83 non rinnova più la tessera.

LUCIANO FONTANA

to con i militanti su temi acritici. Un partito di massa come il Pci deve continuamente ritrovare e rimotivare le ragioni di una comunicazione con le compagnie e i compagni. È difficile chiedere una militanza totale. Perciò il problema è: come organizzare il partito in modo che non si guardi solo alle esigenze astratte dell'organizzazione ma all'iscrittosi in quanto tale, il quale non si deve sentire la base di una piramide. Detto questo vorrei però rispondere a Sandro che, anche se ci sono problemi, il suo atto di abbandono non lo condivido. Anche se si vive un periodo critico quel filo che ti mantiene legato al partito non va spezzato: è un aiuto per riprendere un rapporto e per verificare che le cose possono essere cambiate.

L'Unità: Sandro però dice: a un certo punto mi sono accorto che l'iscrizione era solo un rituale. Serve al Pci una tessera così?

Bettini: Noi probabilmente abbiamo perso iscritti per quei motivi che ho detto, che riguardano anche la vita del partito. Tutto il tema del rinnovamento serve proprio a superare queste difficoltà. Ma io penso che avere in tasca una tessera del partito comunista non è mai un fatto rituale. Se la prendi ci sono ragioni culturali, tue personali, di adesione a certi ideali. E sempre un atto molto molto impegnativo. Non abbiamo tessere a vanvera, hanno tutte dentro una scelta. Quella scelta, anche se in alcuni momenti può prevalere una certa stanchezza

contiene sempre una potenziale libertà.

Iovinelli: Credo, guardando dall'esterno, che oggi sia in atto un rinnovamento del partito ma a volte io temo che sia fuori tempo sia fuori tempo sia fuori tempo. Perciò voglio chiedere a Goffredo: non credi che dovevamo cominciare qualche anno fa?

Bettini: Io penso di sì, questo lo dico molto francamente. Non che siamo fuori tempo massimo ma che abbiamo avuto un ritardo sui temi del rinnovamento del partito. Noi abbiamo avuto grandi svolte politiche ma la struttura del partito è rimasta sostanzialmente uguale a se stessa. È un tema posto con grande forza nella discussione nazionale. Noi a Roma stiamo facendo la nostra parte.

L'Unità: Tu Sandro hai lasciato il Pci in un periodo in cui si parlava molto di riflusso. Ti senti un figlio del riflusso?

Iovinelli: Forse sì. Ma essere sospinti nel privato non è che sia tanto piacevole. C'è spesso disperazione, ci si sente inutili. Non voglio fare un mito della mia scelta.

L'Unità: Ma a quali condizioni accetteresti di rientrare?

Iovinelli: No, credo che le risposte che cerco dal Pci non siano state date. Altrimenti avrei già ripreso la tessera.

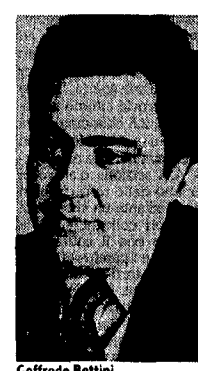
Bettini: Per tutta una generazione il semplice ritorno al partito non è una scelta di facilità. Credo che nella società italiana c'è un grande potenziale di cambiamento, e in tante persone una interiore resistenza ad accettare le cose come stanno che non può re-

stare nell'isolamento. Non dici: tornate punto e basta. No, dobbiamo trovare risposte e cercare modi nuovi di partecipazione. Ad esempio è decisivo partire anche da ciò che interessa, da ciò che un compagno sa fare. Riproporre il vecchio modello di militanza è sbagliato, non serve a dare coraggio a queste forze vive nella società. Per questo vogliamo valorizzare la nostra presenza nei luoghi di lavoro, nella ricerca, nei luoghi in cui la gente vive e si incontra quotidianamente.

L'Unità: Il Pci nelle ultime elezioni ha avuto una sconfitta. Come l'ha vissuta un ex iscritto?

Iovinelli: Non certo da osservatore distaccato. A volte in passato ho pensato che servisse una sconfitta per far capire al Pci che non si poteva essere solo partito del sindacato. Ma ora il voto è andato molto al di là di quello che ritenevo fosse utile. La sconfitta è stata gravissima: va a finire che moriremo davvero democristiani. La fonte principale del mio pessimismo non è tanto legata alla linea del partito ma piuttosto al fatto che vedo la società italiana andare in senso opposto a ciò che vorrei. Tutto sommato alla gente non gliene frega più niente non solo della politica ma anche della gestione della cosa pubblica.

Bettini: Certo è vero. L'ondata neoliberalista è riuscita a far breccia nel nostro campo, noi abbiamo sottovalutato la forza di un processo a noi avverso. Ma dico a Sandro con-



Goffredo Bettini

franchezza. A certe condizioni le carte per una ripresa ce le abbiamo. Si riaprono grandi spazi per collegarsi a un maltempo che non è solo economico ma investe anche la sfera dell'individuo. Possiamo vincere però a tre condizioni: lottare su questioni concrete e di interesse immediato per i cittadini. Legare queste lotte a una prospettiva generale di cambiamento e ad una critica moderna delle attuali gerarchie e assetto capitalistico, rinnovare il partito.

L'Unità: Quanto pesa nel calo delle iscrizioni una vita spesso rituale delle sezioni?

Iovinelli: Quando mi sono iscritto la sezione era una casa piena, poi l'ho trovata vuota, non era più un centro di comunicazione politica. Solo la festa dell'Unità, qualche riunione e basta. Certo il continuo parlare, le riunioni lunghe logorano. Ma non enfatizzerei questo aspetto.

Bettini: Penso che la sezione sia il cuore del partito. Penso che far affluire sangue a questo cuore non spetti solo ai compagni delle sezioni. Non si debbono lasciare solo alle sezioni alcuni momenti fondamentali. Il tesseramento ad esempio: il giusto alla conquista e alla discussione si è attuato nei nostri gruppi dirigenti. Cercare adesioni è invece un compito di tutto il partito. C'è perciò un allarme da lanciare, bisogna correggere questi comportamenti. Abbandoni e un certo sentirsi ai margini derivano forse anche dal fatto che alcuni dirigenti in sezione ci vanno poco.

Rosanna, tesserata dall'87 «Voglio contare nelle scelte»

«Perché ho deciso di iscrivermi al Pci? È stata, in qualche modo, una scelta travagliata. Già da quattro anni frequentavo la sezione, lavoravo con i compagni. Ma iscriversi è qualcosa di più. La spinta principale è stata quella di contare, di incidere su certe decisioni, di partecipare come protagonista».

A parlare è Rosanna Di Giulio. Ha 28 anni, lavora come infermiera professionale all'ospedale San Giacomo. Si è iscritta al partito, nella sezione di Monte Mario, l'anno scorso, dopo averci pensato a lungo.

«Il problema è sempre quello di incidere veramente. Conto io, conta la mia sezione? Non sempre è scontato. Spesso, quando mi ritrovo a discutere con i compagni avverto anche un senso di sbandamento, di delusione. Si fanno tante battaglie, si lotta, si lavora con molti sacrifici, ma i risultati sembrano pochi, le vittorie svaniscono presto».

Ma solo la voglia di contare di più ti ha spinto ad iscriverti dopo quattro anni al Pci?

«Non solo quella, naturalmente. C'è anche una motivazione più generale, di fiducia in un partito pulito, pur con tutti i suoi limiti. Un conto è essere un'«addeffa» ai lavori, un altro quello di vivere tutto dall'esterno. Come donna, poi, sono d'accordo con le elaborazioni del partito sulla questione femminile, con le sue prese di posizione su questo tema. Anche se rimane sempre il problema della differenza tra le enunciazioni

teoriche e la pratica di tutti i giorni.

Cioè?

«Può succedere, e a me è successo, che in una riunione un compagno si alza e dice: a me delle donne non me ne frega niente. Così ti accorgi che la battaglia è ancora lunga».

E a parte questo, cosa ti ha colpito in questi tuoi primi mesi da comunista iscritta?

«Qualcosa di molto positivo. Le tensioni nelle discussioni, la voglia di parlare e confrontarsi. La volontà, nonostante le difficoltà, di voler fare qualcosa, di provare a cambiare».

Cambiare, dici. Ma cosa, secondo te, è necessario cambiare da subito? Dove il partito deve impegnarsi con più forza?

«Forse nella battaglia più difficile, quella per mutare il voto, le abitudini, i rapporti in questa città. Roma con il passare degli anni è diventata una città sempre più nemica, soprattutto per noi donne. Io ho paura, quando vado a lavorare alle dieci di sera. Ed infine, accentuare l'attenzione verso i temi del lavoro e della conoscenza, che sono più dei fondamentali, soprattutto per i giovani».

Il pregio maggiore che riconosci al Pci?

«Che ti obbliga comunque a pensare. E questo non è una cosa facile. Anzi, per molti non è neanche una cosa gradevole. Ci vuole un grande sforzo. Anzi, un grande coraggio».

□ S.D.M.